

Col tipo riprodotto nella figura, (fig. 3), Cleodoro creava un'opera di suggestiva bellezza che veniva perciò accoppiata a conii diversi nel D. o modificati nel R. solo per le lettere (84). Il grande incisore velino fermava nel conio un atteggiamento realmente scorto o immaginosamente fissato del nobile animale: l'ammonimento alla selva. L'incisione, pertanto, non venne eseguita solo per aggiungere un'altra varietà ai diversi tipi del leone di Velia. L'artista volle che il maestoso felino immediatamente s'imponesse allo sguardo: per la testa eretta, l'occhio scintillante, l'orecchio sollevato, le narici frementi, il robusto collo che accenna a ripiegarsi dopo aver spinto in avanti ed in alto la testa, l'ancor erta criniera, la lingua appena inumidita che sta per essere ritratta nelle fauci che lentamente si chiudono dopo il ruggito possente che ha svegliato echi lontani; la vita pare arrestarsi nella fitta

III, 9, 23, p. 351 H.; Bergk, 13; Diehl, 1) ricorda (v. 53, sgg.) il dio profeta (Apollo) che insegna ai medici — Solone poco crede nella loro opera (vv. 59-62): per la prima volta (FRACCAROLI G., *I lirici greci*, Bocca, Torino, 1923, p. 125, n. a v. 58) lo scetticismo affiora nella letteratura greca — l'arte salutare. Il mito, poi, fece di Asclepio il figliuolo di Apollo e dio della medicina riconoscendogli come attributo proprio il serpente, anche perchè l'annuale mutar di pelle degli ofidi simboleggia l'uomo che recuperando la salute entra in una nuova vita. Nella plastica il serpente è sempre rappresentato avvolto al bastone su cui il dio si appoggia (nella statua criso-elefantina di Epidauro, Asclepio aveva in una mano il bastone e nell'altra una testa di serpente), e col capo eretto a guardare la luce (il dio) e perciò il sole (Apollo) che l'esprime e vivifica. Orbene, l'attributo di Asclepio venne inciso su due *recti* di didrammi velini. Cleodoro incise il suo serpente fra gli arti di un leone che divora la preda, proprio il tipo delle incuse di Velia e perciò, io credo, proprio a significare la netta continuità delle Scuole che dovevano dare a Velia gloria immortale; l'altro venne inciso sotto il celebre gruppo leone-cervo, la drammatica lotta che ricorda il sacrificio di Zenone e la decisione suprema (leone : sole : luce-libertà) del popolo velino di spezzare (cervo : bosco : ombra-tirannia) le catene che l'avevano tanto duramente oppresso, il ricordo, cioè, del rifiorire dell'*eteria* dopo la parentesi tirannica e nella quale si continuò dopo il IV secolo, come associazione di dotti, la Scuola medica di Velia.

(84) CARELLI, p. 90: n. 31; (CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 11); p. 91: n. 32 e n. 48; p. 92, n. 81; (CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 9); CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 10; S. N. G. (Dan. Mus.), pl. 30, n. 1557 a 1559, var.; MAGNAGUTI A., *Ex nummis historia*, Santamaria, Roma, 1949, p. 38, n. 218 e p. 39, n. 223; Tav. XI, n. 218 e 223. Il leone di Cleodoro divenne tipo comune a Velia se lo si riproducesse persino su materiale fittile: nel corredo della tomba n. 3 — databile I secolo anche per le monete rinvenutevi — era la lucernetta della fig. n. 4.

Ringrazio anche qui l'amico Prof. Mario Napoli, Soprintendente alle antichità per Salerno, per le innumeri sue premure, più che cordiali.

boscaglia: sconvolti da lunghi brividi innumeri esseri si schiacciano al suolo nel tentativo di confondersi con esso.

Come sempre Cleodoro accarezzò col suo bulino il re della foresta nel largo petto, nello svelto tronco, nella tondeggiante groppa, nell'elastica parità anatomica dei prodigiosi tendini, nei tratti decisi eppur sfumati della lunga coda che pare s'inanelli all'arto posteriore ed inferiore sinistro; distribui poi con precisione estrema il peso del corpo equilibrandolo su tre arti, perchè l'arto anteriore destro è alzato sicchè la terribile zampa è colta, con elegante naturalezza, proprio nell'attimo che precede la forte spinta al suolo arsiccio sparso di sterpi. Quel leone si estrinseca proprio vivo e reale dall'argento della splendida moneta.



Fig. 4.

L'artista di Salerno, perchè era senz'altro un artista l'incisore salernitano, aveva lì, sul suo banco il didramma stupendo: ne scorgeva i tratti magnifici, i contorni sfumati, l'arte meravigliosa anche nelle luci e nelle ombre; si rendeva conto dell'enorme distanza fra il suo ed il bulino di quel grande maestro del passato; ma non disperò. Si accinse di lena al lavoro cercando trasfondere nel suo disegno quanto di meglio poteva trarre dalla sua esperienza, quanto di più poteva esprimere col suo sapere. Anzi, non volle indugiare nell'imitazione servile: volse a destra il suo leone, conservandone tuttavia l'atteggiamento perchè voluto, meglio perchè così commosso e non certo in un periodo così torbido come il principato di Gisulfo II; e invece di circondare con la coda l'arto posteriore sinistro, come nella creazione di Cleodoro, disegnò l'appendice caudale facendola uscire dagli arti posteriori per inarcarla sull'addome del felino e curvarla poi in alto, a sinistra.

Non vi è motivo di dubitare dell'atteggiamento del leone salernitano: il Cagiati riprodusse quella, come le altre monete, con sufficienti

te fedeltà, altrimenti non avrebbe ripreso il Foresio (85) proprio per la scarsa attendibilità « nei disegni, non sempre fedelmente eseguiti, per cui poco ha goduto e gode della fiducia dei collezionisti di monetazione salernitana ». Il follaro è riprodotto tal quale nella Tavola del Grierson, com'è evidente nella riproduzione di un originale nelle Tavole del *Corpus* (86).

Nulla di notevole presenta il *recto*, sebbene si distingua dagli altri tipi per concezione e per tecnica di esecuzione: leggenda *SIGNUM VICTORIE* immediatamente all'interno del cerchio di perline; lettere S ed E divise da una piccola croce greca; nello spazio, fra i quattro bracci della greca croce centrale, altrettante stelle (87). Non vorrei insistervi, ma ho l'impressione che qualcosa di questo follaro sia nel n. 21, quello col busto nimbato di S. Matteo, il cui *recto* è dissimile dal n. 21 del Cagiati, specialmente per la croce, la cui fattura nell'originale (88) si presenta accuratissima, come più accurato, pur nell'informe insieme, appare il busto di S. Matteo.

Ma perchè a Salerno s'incise il leone di Velia su quel follaro, e sul diritto, come ritenne il Sambon e conferma il Grierson? Quale avvenimento era accaduto che poteva essere collegato con Velia e di così straordinaria importanza che se ne volle tramandare il ricordo commettendone l'incisione sulle monete? E' possibile collegare queste con altri follari e tutti trovano poi nelle notizie pervenuteci, specialmente nelle Cronache del tempo, gli indispensabili dati e così probativi da indurci ad ammettere l'emissione di quei tipi durante il principato di Gisulfo I?

* * *

Quel monaco del monastero di S. Benedetto di Salerno (l'abate?) che scrisse il *Chronicon Salernitanum* intorno al 978, ben fece a conservare l'incognito: glie ne han dette tante — come al povero Amato di Montecassino ed ai primi agiografi di S. Matteo — da farlo sussultare chissà quante volte nella sua introvabile tomba. Tuttavia, il Gie-

(85) CAGIATI, p. 12.

(86) Il compilatore del *Corpus* (zecca di Salerno), per lo strano svolgersi della coda, specie per l'estremità, fu indotto a sospettare trattarsi di un pegaso alato (N. 23, p. 305), mentre il disegno, nel Cagiati come nel Grierson, fa pensare piuttosto ad un serpente.

(87) Il Grierson disegna un secondo cerchio di perline, comprendente la croce centrale (Tavola), chiarendo che al Cagiati forse il fatto sfuggì (p. 19).

(88) *Catalogo Canessa* 1921: Collez. Sambon-Giliberti, Tav. IV, n. 150.

sebrecht, lo Hirsch, lo Schipa, come il Carucci, il Pochettino ed il Mor, non hanno tralasciato di attingervi abbondantemente e solo da poco tempo — dice Nicola Acocella in una preziosa monografia — si sta rivalutando la sua opera: inesauribile miniera di notizie « quasi sempre controllate, che si susseguono in ordine non sempre rigidamente cronologico » però. Ma del rinvenimento delle gloriose spoglie del primo evangelista, nessuno meglio di lui avrebbe potuto dire con assoluta certezza; infatti, dello straordinario evento si limitò solo ad un cenno nel famoso paragrafo 165, riservandosi dei « miracula et signa et quomodo fuit repertus », nonchè della sua traslazione, di raccontare a lungo e con l'aiuto di Dio. Ciò che pare riuscisse a fare, incompletamente però, dicono autorevoli filologi.

Non a tutti note sono le fortunate vicende occorse alle sacre spoglie dell'apostolo Matteo prima della famosa scoperta a Velia.

Le reliquie dell'Evangelista, dall'Oriente dapprima portate in Bretagna, erano state poi, a seguito di una concatenazione di eventi prodigiosi, traslate dal comandante della spedizione (*praefectus classis?*) romana contro i Bretoni, Gabinio (Gavinio), in Lucania ed a Velia (sua città natale?) (89). Qui, il Santo, secoli dopo, appariva in sogno ad una virtuosa donna, Pelagia, e nell'indicarle la precisa ubicazione, nell'antico abitato di Velia, del suo sepolcro, l'induceva a chiedere al figlio, Atanasio, di farne diligente ricerca. Quest'ultimo, nella speranza di lauti guadagni, tentava, salpando dal porto di Velia, di trasportare altrove le rinvenute preziose reliquie. Riusciti vani i suoi tentativi improvvisi marosi lo respingevano sempre a riva —, « in ecclesia que non longe a cella illius sita erat, sacratissimum abscondit thesaurum ». Intanto Giovanni II, « qui illo in tempore sancte sedis pestane presulatum tenebat », venuto a conoscenza del rinvenimento e del prodigio, fattosi consegnare le reliquie le trasportava solennemente nella sua chiesa (90):

(89) E' notizia di una *gens* Gabinia (Gavinia) originaria del Lazio, diffusasi in Campania, Lucania (C. I. L., X, 351) e forse perciò anche a Velia. Cfr. ANTONINI G., *La Lucania*, Napoli, 1795, p. 166, n. 2 e p. 167; ΜΑΓΝΟΝΙ P., *Opuscoli*, Napoli, 1804, p. 66.

(90) Giovanni, « presul sancte sedis pestane » (C. D. C., I, p. 253, sgg., anno 957) trasportava i sacri resti piuttosto che nella basilica paleocristiana, recentemente messa in luce a Paestum, in quella di *Castrum* di « Caput Aquis » o « aquae », odierno Capaccio, ove i vescovi pestani si erano trasferiti dopo l'abbandono della città delle rose, già preda della malaria. Cfr. anche VOLPI G., *Cronologia dei vescovi pestani*, Napoli, 1752, pp. 3-4.

di qui, per ordine di Gisulfo e con fastose cerimonie, venivano poi tralate a Salerno (6 maggio 954).

Il passo dell'*In traslacione Sancti Mathei apostoli et evangeliste*, (Cod. Casinensis 101, pp. 386-387) è troppo importante perchè ne tralasci la trascrizione fedele sia pure in nota, anche perchè la lezione è pressochè identica a quella del *Sermo venerabilis paulini* (Cod. Casinensis 101, pp. 385-386).

Esorbita dai limiti di quest'articolo indugiare sulla veridicità della millenaria tradizione sulla quale indagano tuttora, e con accesa acuta polemica, agiografi e filologi. Tuttavia, è impossibile non sottolineare l'evidente concordanza dei brani sulla tumulazione del corpo dell'apostolo a Velia, specialmente la precisione delle notizie sull'ubicazione del sepolcro che mi hanno consentito l'identificazione della villa romana del « potentissimi viri » e la chiesa, l'« ecclesia constructa in ea », ove « a viris fidelibus » il corpo dell'apostolo « honorabiliter est collocatum ».

Infatti, se da Porta della scuola si volge lo sguardo verso l'*agorà* l'occhio è colpito dalla grande terme, di cui ho fatto cenno dianzi, i cui resti sovrastano il complesso degli edifici ove era anche il Collegio dei medici velini. Nella parte inferiore di quell'aggregato urbano sono chiare vestigia di una villa romana di cui è riconoscibile, per le colonne ancora sul terreno, il peristilio che più in là, a sinistra, incrocia i resti isolati, con direzione quasi nord-sud, di un edificio che per significativi

(91) « Cum Gisulfus princeps salernitanum populum regeret dicione prudentissima... quidam splendidissimus vir... apparuit [pelagia] dicens: Surge velox, filioque tuo athanasio nuntiato, ut balneum quod his in locis antiquitus extractum fuit subtili indagatione perquirat, [p. 387] quod cum invenerit, ad sinistram partem oculorum intuitum vertat, fabricamque quam ibi conspexerit sciat cuiusdam potentis viri domus priscis temporibus extitisse. Hanc autem religiosi homines postmodum ecclesiam statuerunt, sed divina permittente potentia, a barbaris est destructa. In ea itaque tectum vepribus altare inveniet, a quo dum marmor ablatum fuerit, statim invenies meum tumulum. In quo a quibusdam fidelibus olim nostrum honorabiliter situm est corpus, adiungens quod matheus vocitaretur ».

Sermo ven. paul., p. 385: « ingens procella statim exoritur, divinoque nutu ea navis que apostolicum vehebat corpus subito flamine rapta, lucanos devenit ad fines, ibique predictum apostoli corpus a viris fidelibus venerabiliter susceptum, atque in domo cuiusdam potentissimi viri ecclesia constructa, in ea honorabiliter est collocatum, ubi per longa temporum curricula quiescens, multarum ibi per Dei gloriam peregit signa virtutem ».

caratteri ben può essere identificato come chiesa cristiana del V-VI sec. d. Cr.

Intorno al 978, dunque, era noto all'autore della *Traslatio* (92), per averlo certamente constatato *de visu*, che « in lucania partibus », e cioè nel Cilento, « ut balneum quod in locis antiquitus extractum fuit », e perciò a Velia, era « ad sinistram partem » una « potentis viri domus » della gens Gavinia o di loro parenti, ove alcuni « religiosi homines... ecclesiam statuerunt » per disporvi, in un « tumulum », il corpo dell'apostolo Matteo. Qui, « per longa temporum curricula quiescens » l'Evangelista mostrava la sua presenza ai fedeli con molti miracoli, come credo possa interpretarsi la frase « multarum ibi per Dei gloriam peregit signa virtutum ». Se poi è vero che la *dedicatio* di una basilica era condizionata dalla *depositio* del corpo di un martire, è da presumere che l'esistenza a Velia di quel « thesaurum magnum » (93) avesse determinato anche l'elevazione della città a diocesi (94), forse anche prima del 490 d. Cr., quando venne creata quella pestana.

Alla luce dei fatti surriferiti, se ormai diventa indilazionabile una revisione dell'intero problema (95), appare peraltro evidente che dopo

(92) lo stesso del *Chronicon* (se è esatta l'induzione dello Stilling — *Acta Sancti sept.*, VI, Anversa, 1757, p. 198 —), il quale mostra perfetta conoscenza del materiale di reimpiego usato a Velia nelle costruzioni specie dal periodo imperiale in poi, e cioè il laterizio. Credo opportuno perciò riportare il significativo brano dalla *Traslatio* (p. 388): « Tunc cesis que supererant spinis ac sentibus, ad quoniam flagranti desiderio intendebat, ipsum etiam altare invenit, inventumque cum magna cautela reserare temptavit. (p. 389) Et cum marmor quod idem altare erat opertum ex suo loco movisset, illico locus quadris contextus laterculis in quo corpus sanctissimi apostoli et evangeliste, quiescebat, apparuit ».

(93) Così scriverà il 18 settembre 1080 da Roma il pontefice Gregorio VII ad Alfano I, arcivescovo di Salerno.

(94) Lo si desume dall'ordinamento delle prime diocesi, ne è documento nella lettera di Gregorio Magno (sul soglio pontificio dal 950 al 604) a Felice, vescovo « de Acropoli » (*Epist.*, 29, lib. 2), con l'invito a visitare la « Velina ecclesia » vacante per la morte del vescovo, nonchè nel titolo di cui tuttora si fregiano i presuli della diocesi di Vallo della Lucania.

(95) Molti i quesiti che derivano o tornano nel riesaminare l'intero problema che, innanzi tutto, va sgombrato dalle ormai inutili ipotesi sull'ubicazione del sepolcro dell'Apostolo. Si disse, infatti, dell'esistenza di una lontana chiesa romita distrutta dai barbari *ad duo flumina*, alla confluenza, cioè dell'Alento col Palisco (Palisto) di Ceraso, odierno Palistro si convenne potesse essere stata la chiesa elevata, meglio ricostruita, in un predio di Pandolfo, fratello di Guaimario V, e consacrata nel maggio del 1049 dal vescovo pestano Amato. In questa chiesa, tuttora

il 954 Velia dovè essere visitata anche da dotti, i quali dalle sole epigrafi appresero sulla città, notizie, che noi certamente non conosciamo giammai. Su ciò non v'è ombra di dubbio; come è certo che la presenza delle reliquie dell'Evangelista nella basilica velina avesse ravvivato l'antico prestigio della città tirrena, che venne poi abbandonata non soltanto per il bradisismo iniziatosi nel VI secolo av. Cr. con il progressivo interrimento dei porti (96): alluvioni, terremoti, guerre, incursioni straniere con distruzioni anche massicce ed estesi incendi, di cui è traccia nelle stratificazioni, ne riducevano gli abitanti mentre le alluvionali pianure dell'Alento e del Palistro tornavano preda dell'anofele mortifero. Se per tutto ciò, ma specialmente per le scorrerie barbaresche, quei cittadini furono costretti a inurbarsi altrove o a risalire le valli per fondare paesi in località più sicure, non meraviglia che qualche più grave flagello non finisse, forse, per con-

esistente a Marina di Casal Velino, le reliquie, però, vennero solo temporaneamente occultate dall'avidio Atanasio se corrisponde al vero il brano della *Traslazio* (p. 390): « in ecclesia non longe a cella illius sita erat, sacratissimum abscondit thesaurum ». Dall'indicazione topografica del diploma di Gisulfo si rileva che le vicine rovine dell'ancora mal conosciuta, o addirittura ignota, Vella dovevano essere comprese nel territorio donato se la richiesta delle reliquie venne subito, sebbene malvolentieri, accolta dal vescovo pestano che nell'ingiunzione di Gisulfo aveva visto anche una tesi giuridicamente ineccepibile. L'importanza, poi, della precisa ubicazione della regione (Etiopia asiatica o africana) ove l'apostolo predicò e fu inumato, potrebbe assumere diverso rilievo se venisse confortata da ulteriori prove l'induzione avanzata su una possibile confusione degli agiografi fra lido brettone e brettico.

(96) E' mia convinzione che i Focei al loro arrivo (540 av. Cr.) avessero trovato — come i navigatori micenei che li avevano preceduti — a Velia tre porti naturali (i famosi porti virgiliani): la foce della *Fiumarella di S. Barbara* e le ancor distinte foci del *Palistro* e dell'*Alento*, davanti alle quali doveva essere qualche isola, come si potrebbe presumere da antichi toponimi (ANTONINI, II, p. 230) che l'ubicavano a nord-ovest fra Alento e Fiumicello, il torrente che ora sbocca quasi di fronte alla confluenza dell'Alento col Palistro. Il bradisismo se accumulò sabbia innanzi al frontone dell'acropoli, allora sul mare, soffocò via via quei porti unendo i due fiumi in unico estuario « quae est hiscia ubi due flumina dicitur acto luciano » è scritto nel diploma di una terra demaniale che Gisulfo I aveva donata (novembre 950) all'abate di un monastero appena sorto a Salerno: quello stesso abate Giovanni che il principe inviava poi al vescovo pestano con l'ingiunzione della consegna delle reliquie dell'Apostolo. Per altre notizie v. ACOCELLA (*La traslazione ecc.*, p. 23 e 21) e GUARIGLIA E., (*La città di Lucania Le rovine del Monte Stella nel Cilento*, « Rass. Stor. Salern. » Salerno, 1944, 3-4, p. 174, sgg.) ove sono riportati altri importanti documenti del tempo.

vincere le popolazioni della distruzione o della profanazione del sepolcro dell'Apostolo; come non stupisce che di ciò, anzi della stessa esistenza di quel tesoro, si finisse poi per perdere addirittura il ricordo. Per il succedersi di così calamitosi eventi di cui è peraltro difficile una datazione sicura, la diocesi velina veniva assorbita, come l'agropolitana e la bussentina, da quella di Paestum-Capaccio se proprio quel vescovo si recava poi a Velia per prendere in consegna le spoglie dell'apostolo.

Solo un superiore disegno divino può spiegare l'incredibile succedersi di tanti prodigi: le peregrinazioni delle reliquie, gli occultamenti, le rivelazioni, il definitivo rinvenimento a Velia, in quella Velia ove per la prima volta uno spirito superiore, insoddisfatto del frazionamento del divino, intuendo l'unità dell'universo affermava l'unità di Dio.

Perchè meravigliarsi, dunque, se Salerno, città tanto cara ai pontefici romani e universalmente nota per la Scuola di medicina, avesse inteso eternare lo straordinario evento effigiando il primo evangelista su una sua moneta? (97). Proprio Salerno che tenne tanto a magnificare l'evento glorioso da voler l'effigie dell'apostolo persino sul sigillo dei diplomi di laurea rilasciati dallo Studio salernitano (98). Sul foliaro, com'è comprensibile, non s'incisero, come altri volle in seguito, sia pure le iniziali del principe: per umiltà, come aveva impreso a fare l'imperatore bizantino; per l'eccezionalità dell'evento, bastevole a datar la moneta nel corso dei secoli.



Fig. 5.

(97) FORESIO, p. 16; p. 39 « Incerte » n. 157; Tav. IV, n. 105. SAMBON G., p. 81, n. 508 (peso: gr. 3,10) Tav. VIII. Cfr. nota 88.

(98) CASSESE L., *La « Datatio » e la « Roboratio » nelle lauree del Collegio Med. di Salerno*, Salerno, 1950, p. 16, sgg. CARUCCI C., p. 27. ACOCELLA, p. 50. Anche i medici salernitani prestavano il rituale giuramento nel giorno della laurea: il giuramento ripeteva l'ippocratico (CANTARELLA R., *Una tradizione ippocratica nella Scuola Salernitana: il giuramento dei medici*, « Arch. Stor. per la Prov. di Salerno », n. s., II, 1934, pp. 253-273. V. pure PANEBIANCO, p. 38.

Il Grierson, però, afferma di esser « portato a credere che questa moneta appartenga ad una data un po' posteriore, durante il regno di Ruggiero Borsa, dato ch'è di fattura molto diversa dalle altre e non risulta collegata con essa da ribattiture » (99). Ma perchè anche questa moneta venisse battuta proprio da quel sovrano il Grierson non dice, tanto più che Ruggiero ne aveva fatta incidere altra con l'effigie del Santo e col suo nome sul *recto* (100), per cui è da ritenere che il dotto numismatico l'abbia supposto tenendo conto del carattere di Gisulfo II non tanto tenero nemmeno con i santi se infliggeva tante angherie a quei marinai pisani venuti pellegrini a Salerno, come si legge nel rozzo francese della traduzione della Storia dei Normanni scritta da Amato di Montecassino (101).

L'osservazione di Grierson pare troppo generica e la moneta è troppo importante perchè la collocazione risulti da una semplice affermazione. Senza poi dire che se è facile ammettere un personale atto di grazie di quel sovrano all'apostolo Matteo, consuetudine ormai dei sovrani di Salerno, è un po' più difficile spiegarsi l'incisione di due esemplari così dissimili senza particolari motivi: le conoscenze attuali difficilmente impediscono di rinvenire i motivi storici, archeologici o numismatici che giustifichino l'emissione di un tipo.

Orbene, se Salerno ricordò sempre l'apostolo sulle sue monete, non si comprende perchè non avrebbe dovuto farlo per celebrare riaprendo pure la zecca se era chiusa, come vuole il Grierson — il più grande evento della sua storia e cioè quando Salerno, proprio per quel rinvenimento, fu sulle bocche di tutto il mondo cattolico. Nè si comprende perchè Salerno non avesse potuto cogliere quell'occasione unica per mostrare alle genti, attraverso monete che avrebbero diffuso i pellegrini che giungevano d'ogni dove, la possente triangolare sua cinta fortificata con la famosa torre (102), una fra le rocche più forti d'Italia. Follari, questi, con la significativa leggenda OPULENTA SALERNO, che appare poi da sola nel *recto* dei due mezzi follari noti e di cui il Grierson non spiega l'emissione nell'attribuirli a Gisulfo II,

(99) GRIERSON, p. 35.

(100) SAMBON G., p. 148.

(101) AMATO, p. 346.

(102) SCHIPA, p. 44. Com'è noto nella serie *Gisulfus* la leggenda è OPULENTA SALERNU; pertanto, l'incisione su questa serie della forma dialettale *Salerno* starebbe ad indicare che venne ordinata perchè ormai diventata dell'uso e non soltanto nella città.

perchè, come s'è visto, durante il regno di questi Salerno non era di certo opulenta se il principe continuava ad insistere in riprovevoli atti corsari. Inoltre, lo stesso dotto numismatico conferma che del follaro col Santo non esistono ribattiture; nè è possibile dimostrare che per caratteri paleografici la moneta debba per forza essere assegnata a Ruggiero Borsa; nè da quel follaro sono desumibili dati così notevoli per stile e fattura da farli ritenere decisivi per un sicuro accostamento alle monete di quel sovrano. Anzi, è difficile negare — a meno non si voglia farlo solo per confutare — che quel conio non sia stato approntato proprio dall'artista che incise il leone velino sul follaro di Salerno. E la cosa è più che probabile perchè è chiaro che le due monete sono coeve. Lo dice la storia: lo conferma l'archeologia e la numismatica.

Ma non basta. Vi è una terza moneta — forse anche una quarta — ch'è possibile collegare alle sopra indicate, specialmente al follaro col leone: quella col pentagono stellato di cui occorre fornire le necessarie prove storiche, perchè già si è a lungo detto delle archeologiche e numismatiche.



Narrano le Cronache che qualche tempo prima che Gisulfo venisse spodestato, Pandolfo I, principe di Capua e Benevento, marchese di Spoleto e Camerino e principale rappresentante « della Germania in Italia, non tardò a far sentire il peso della sua potenza sui vecchi avversari » dice Michelangelo Schipa (103). Si mosse, perciò, contro Marino II di Napoli e poi anche contro Gisulfo « che lo aveva prevenuto, si dice, munendo il passo del *fumicello* o delle *Cave*; sicchè senza altro Pandolfo se ne sarebbe tornato indietro ». Operazione militare, questa, attribuita al sovrano, ma in effetti concepita e condotta dal cugino Indolfo di Sarno, al quale, forse, proprio per ciò era stata offerta la co-reggenza dai congiurati e certamente fra i motivi che indussero poi Pandolfo a ordinare di trucidarlo.

Nell'episodio dello scontro lo storico napoletano vide una conciliazione fra i due principi che doveva mostrarsi valida, egli ritenne, dopo la congiura contro Gisulfo. A parte, però, che anche dal territorio di Napoli Pandolfo si era ritirato senza « frutto di dominio o di

(103) SCHIPA, p. 46.

supremazia », riconobbe lo stesso Schipa, è da sottolineare che l'intervento di Pandolfo a favore di Gisulfo non fu proprio così « pronto » come si è preteso (104). Se Gisulfo fu spodestato nell'estate del 973 e morì verso la fine del 977 « dopo aver regnato ancora oscuramente altri tre anni e mezzo », non si può dire che Pandolfo accorresse immediatamente per liberare quel principe, cosa che avvenne circa un anno dopo è cioè dopo undici mesi, nel 974. Nè il ritardo è da imputarsi a impegni di guerra di Pandolfo nel periodo, o a deficienza momentanea di armati, perchè oltre al fatto che quel principe ne aveva sempre innumeri ai suoi ordini, era per lui facile, ed in brevissimo tempo, assoldarne.

E' impensabile che Pandolfo, accorto politico e buon generale, non avesse subito valutato tutti i possibili sviluppi della situazione salernitana e calcolato tutte le probabilità derivanti da un suo immediato intervento. Se questo poteva assicurargli una più vasta e rapida egemonia sul Mezzogiorno della Penisola, la posta era troppo importante per giuocarla con decisioni imprudenti o intempestive. Gisulfo non aveva eredi; era noto avesse sofferto un'assai grave malattia e non sappiamo se durante la prigionia avesse subito una riacutizzazione dell'antica o addirittura altra infermità; nè era concepibile un qualsiasi perdono ai cugini che l'avevano mortalmente offeso violentando la principessa. Inoltre, anche se gli fosse riuscito di superare, cosa improbabile, le opere difensive di Cava, Salerno era troppo ben munita per espugnarla senza un lungo assedio.

Pandolfo dovè ripiegare sulla vigile attesa, tanto più che conosceva il carattere di Pandolfo, la naturale violenza del correggente, l'astiosa insoddisfazione dei fratelli di costui e si rendeva conto delle reazioni che il malgoverno avrebbe suscitato negli amici e nel popolo. Che il malcontento fosse sentito e diffuso lo si rileva dalle cronache: fra le vedove che vivevano della liberalità dei principi, particolarmente nel Clero molto legato ai sovrani. Nè va dimenticato che presale della diocesi salernitana era in quel tempo Pietro, quel *clericus precipuusque medicus* assai caro al sovrano che l'aveva poi fatto eleggere

(104) Lo stesso Schipa ammetteva poi (ENCICL. ITAL., v. Gisulfo I) il lungo tempo intercorso. E' interessante rilevare che lo Schipa, nell'accennare agli interventi personali di Ottone in Italia, insiste (p. 119, sgg.) sull'equivoco comportamento di Gisulfo, nè sa spiegarsi l'atteggiamento di Ottone che per ben due volte (p. 121) deliberatamente trascurò d'invadere il principato di Salerno.

vescovo di Salerno (105) ed è da tener presente che il malcostume e le violenze di quel regime non erano di certo conciliabili con le esigenze della *Schola*. Per questa sarebbe stata esiziale non la paralisi, ma la semplice diminuzione del numeroso avvicinarsi di studenti ed infermi; come intollerabile sarebbe apparso anche il solo sospetto di soppressione di privilegi (106), la limitazione della libertà, gloria e vanto di Salerno, assolutamente indispensabile per il sereno esercizio dell'arte salutare.

Nessuna meraviglia, dunque, se proprio la Scuola, se proprio quei Maestri, che nel loro almo Collegio comprendevano sapere e nobiltà, fossero stati spinti dalla forza stessa del generale risentimento a tentare l'unica via che avrebbe potuto liberare la città dagli invisibili usurpatori: la congiura, che vi fu concordano gli storici. Ed essi erano fra i più indicati per ordirla e condurla con serietà e successo: perchè appartenenti alle più nobili famiglie della città, perchè davano sicura garanzia di segretezza, perchè solo essi avevano la possibilità di muoversi indisturbati, recarsi ovunque e ad ogni momento. Specie se ebbero l'opportunità di avvicinare i principi durante la prigionia, in ogni caso, più che per chiunque altro, facile per medici famosi.

La congiura dovè estendersi e svilupparsi fra nobiltà e clero; ma gli usurpatori, sostenuti dalle armi di Napoli e di Amalfi, erano troppo forti, sicchè parve necessario ed improcrastinabile chiedere aiuti esterni, specie quando il fermento si estese, lievitando, anche fra il popolo e cioè quando fu di pubblico dominio che i principi erano vivi e prigionieri ad Amalfi. Se al principe di Benevento si rivolse poi lo stesso Indolfo, nessuna meraviglia che avessero potuto sollecitarlo di

(105) Pietro V (trentesimo vescovo di Salerno: 858-974) dovrebbe essere quel Pietro, amico di Gisulfo, al quale il sovrano (CRISCI G. e CAMPAGNA A., *Salerno sacra*, Ediz. Curia Arciv. di Salerno, 1962, pp. 63-64) confermava (*venerabilis pontifex in episcopio salernitano*) il possesso di terre a Montecorvino, Olevano, ecc. (pubbl. dal MURATORI, *Antiquit.*, Dissert. 67). Il C.D.C. (II, 37, 38, 64, 84) dà negli anni 966, 967, 970, 974 un « Petrus domini gratia presul sancte sedis salernitane ». Dal 958 al 974, dunque, governò la diocesi salernitana un solo vescovo di nome Pietro.

(106) A parte che la *Schola* non tollerava supremazie (SINNO, p. XXXII), i Collegiali, i Maestri, gelosissimi dei loro vetusti privilegi, curavano che si menzionassero in convenzioni e capitolarioni. Cfr. quelle fra la città e Ruggiero che riconosceva costui *civem et Patrem Salernitanæ Reipublicæ* « a patto che avrebbe lasciati inalterati i privilegi che la città godeva e conservato il Collegio *seu publicus Conventus* dei Maestri di Medicina e di fisici dottori ». (SINNO, p. XXXVI).

aiuto i nobili salernitani e, per essi, dai più atti ad avvicinarlo senza destar sospetti e cioè dai Maestri della Scuola.

Per il principe di Benevento era giunta l'ora tanto attesa per accrescere le probabilità di successo. Ma dovettero intervenire accordi precisi specie sulla restaurazione di Gisulfo, condizione che Paldolfo dovè accettare quando seppe, forse, che la grave malattia del principe si sarebbe conchiusa rapidamente e sfavorevolmente. Ma chi avrebbe potuto dirgliene se non quei medici famosi? E chi avrebbe potuto fornirne ampie garanzie se non essi, ovunque noti per probità e serietà? Senza poi dire che la sola partecipazione di tutti costoro alla congiura presupponeva quella, più larga, della nobiltà e del clero, specie se erano depositari del consenso dei principi; comunque, sempre ad essi legati da cordiale dimestichezza e perciò di loro fiducia, perchè non immemori degli onori e dei benefizi ricevuti.

Naturalmente ogni negoziato presuppone la formulazione di proposte concrete, possibili solo se lungamente meditate da chi ne abbia potuto discutere sia pure in riunioni ristrette e quando il segreto è condizione decisiva di successo. Riunioni che non potevano destar sospetti se tenute nella sede di una Scuola, tanto meno in quella della *Schola Salerni* nell'Ospedale di S. Massimo; come non ne aveva destate a Velia durante la tirannide di Nearco, finchè non venne scoperto quel carico d'armi provenienti da Lipari (107). E forse proprio nella sede dell'*eteria* a Velia era stata ordita contro il tiranno, la congiura che doveva coronare la fronte di Zenone « con una fulgida aureola di gloria civica e di martirio per l'ideale ». Se a Salerno erano fioriti, come indica il follaro col leone, gli studi su Velia, per il rinvenimento ivi delle spoglie dell'apostolo, è da presumere che con la prima scoperta di Velia fosse stato rievocato ed esaltato il sacrificio di Zenone, ch'è sempre una delle più belle pagine che onorano la storia dell'umanità. Come è da ammettersi che i dotti di Salerno avessero appreso sul pentagono stellato, simbolo di *eteria*, molto di più di quello ch'era noto a noi fino a qualche tempo fa, se poi ne gradirono il ricordo su una moneta. L'*eteria* salernitana, però, venne intesa solo come associazione segreta a fini patriottici, significato che doveva conservarsi nel tempo, se nei primi del 1600 Giovanni Fantin Minotto, dopo essersi invano rivolto ad Enrico IV di Francia, fondava nella Morea e nelle

(107) *Doc.*, IX, 26. Più che diretto a Lipari, parmi più logico *proveniente da Lipari*.

isole greche, specialmente a Chio, le prime *eterie*, e cioè associazioni segrete nazionaliste contro la dominazione turca e se qualche secolo fa proprio *eteria* veniva chiamata quella vasta associazione segreta di patrioti greci, sempre contro il dominio turco, da Costantino Rhigas prima ed in seguito da Alessandro Ypsilanti.

* * *

Da quanto sopra emerge che allo stato attuale delle ricerche è impossibile affermare che la zecca di Salerno sia stata chiusa per oltre un secolo (946-1052). Anzi, tutto concorre a stabilire che nel solo periodo 946-977 (Gisulfo I) oltre il *tari* d'oro, i due follari col panorama di Salerno ed i due orgogliosi mezzi follari, complemento dei precedenti, il principe fece battere altre due monete a ricordo del più grande evento della storia salernitana: il rinvenimento a Velia delle reliquie del primo evangelista. Nel *diritto* della prima il busto nimbato di S. Matteo inciso dopo la traslazione delle reliquie da Velia alla diocesi pestana e di qui ai fastigi dell'« aula » di Salerno; nel *diritto* dell'altra il tipico leone di Velia, imitato dalla superba creazione di Cleodoro. Questo follaro spiega il fiorire degli studi sull'antica città che aveva consentito ai dotti Maestri dell'almo Collegio di accertare anche la derivazione — continuazione della loro Scuola da quella velina, la cui esistenza è stata confermata dagli scavi archeologici.

Importante pure la serie emessa dopo la restaurazione e che fortunatamente rivela molto più di quello che si apprende da documenti e cronache del tempo. Queste si limitano solo a menzionare generici ringraziamenti a coloro che avevano cooperato alla restaurazione (108), la coreggenza della principessa Gemma, l'adozione del figlio minore di Pandolfo, l'oscura vita, la rapida fine di Gisulfo seguita, immediatamente, da quella della principessa.

Per tipologia e sequenza i sei follari finora noti se confermano le scarse notizie pervenuteci sugli ultimi scialbi anni di regno di Gisulfo I, chiariscono episodi oscuri rivelandone altri, e della più alta importanza. Anzi, si ha l'impressione che gli eventi, dopo la restaurazione, si fossero svolti secondo piani prestabiliti; in altri termini, nel Gisulfo di quel tempo non riesco a vedere soltanto un vassallo del principe di Benevento. E poichè i documenti del tempo (109) rivelano

(108) POCHETTINO, p. 319.

(109) POCHETTINO, p. 320.

un'attiva partecipazione agli affari di Stato della principessa Gemma, è da presumere che Gisulfo non fosse stato più in grado di provvedervi per sopraggiunta malattia o, meglio, per il progressivo aggravarsi di quella subita nel 963. Che personalità lige a Pandolfo di Benevento influissero sui principi salernitani è innegabile. Lo si desume persino dalle monete, la cui sequenza indica la non comune accortezza politica di coloro che seppero preparare, assecondando gli umori dei ceti salernitani più elevati e senza svegliare eccessivi risentimenti nel popolo, lo straordinario trapasso dinastico. Che Salerno, poi, fosse sensibile alla preminenza del principe di Benevento negli affari di Stato è indubbio, tanto più quando comprese il fine ultimo che muoveva Pandolfo. Salerno abituata al buon governo del suo principe se pure accettò la morte di Gisulfo, forse non riuscì a spiegarsi quella dell'ancor giovane principessa. Salerno subiva. Appena poté farlo, infatti, reagì e con inusitata violenza: appresa la morte di Pandolfo (marzo 981) e approfittando della lontananza di Ottone II, d'accordo con Mansone III di Amalfi, insorgeva scacciando Pandolfo II.

Queste significative monete possono dividersi, a mio avviso, in una doppia serie ciascuna di tre follari: una prima che può dirsi « gratulatoria », la seconda indubbiamente da definirsi « storico-dinastica ».

Già nell'emissione della prima serie la conferma dell'assunto. Se Gisulfo fosse stato quello di un tempo, se il governo salernitano fosse stato libero da influenze il follaro AMOR POPULI (110), senza leggenda nel *diritto*, non sarebbe stato emesso. Già in questo follaro (fig. 6) il pro-



Fig. 6.

logo del dramma politico: si eliminò la leggenda *Gisulfus princeps* che contornava il busto del sovrano nel *diritto* delle precedenti monete sostituendola con una semplice G e retrograda, sufficiente, tuttavia, per una corretta assegnazione di quei follari. E' chiaro che con l'emis-

(110) Assicura il Grierson (p. 34) che il tipo è reimpresso sul follaro « fortificazioni ».

sione di questa prima moneta (Cagiati, n. 30) si volle magnificare il concorde volere che aveva condotto alla restaurazione.

Ma a Salerno la classe più importante per parentele e clientele e ovunque nota per il sapere, era quella della Scuola. Non era possibile trascurare di esprimere pubbliche grazie alla *Schola*, ove era sprizzata la favilla liberatrice. Venne emesso il follaro col tempio (fig. 7) di S.



Fig. 7.

Massimo (Cagiati, n. 32), già collocato fra i battuti dopo la restaurazione: allusione significativa all'omonimo Ospizio, sede dello Studio ove era stata ordita la congiura che doveva liberare Salerno dagli usurpatori. Ne è conferma in quella pianta mistica del Sambon: un ramoscello è nella mano destra del principe, altro su ogni falda del frontone del tempio. Se l'intuizione Sambon è esatta, come tutto lascia credere, è evidente l'estendersi dei ringraziamenti anche all'ambiente della Scuola.

Forse non parve sufficiente. Si emise il follaro col pentagono stellato, (fig. 1) chiara allusione a quel ristretto cenacolo (*eteria*) di Maestri che avevano nascosto sotto l'antico contrassegno dell'*eteria* di Velia la disinteressata (gigli) congiura, tesa, cioè, soltanto a liberare Salerno dagli invisibili usurpatori. Se poi le formazioni a calice espanso si volessero proprio interpretare come viticci, ciò che a me non sembra, il significato non cambia perchè quei simboli indicherebbero non l'attaccamento del sovrano al popolo, sebbene lo specifico rivolto a quel gruppo di amici fedeli ch'era riuscito, con personale sprezzo del pericolo, a superare ogni ostacolo fino alla liberazione di Gisulfo, se nel globetto al centro del pentagono non si vuol vedere l'identico del *tarì* d'oro, ma un'allusione alla prigionia del sovrano.

Manifesto appare, poi, nella serie storico-dinastica (Cagiati, n. 33, 31, 34) il disegno di annunciare alle genti il trapasso dinastico che sarebbe intervenuto. E lo si espresse con gradualità, rivelando fine sensibilità politica: l'evento doveva essere accolto come assolutamente necessario, fatale. Nè si trascurarono chiari avvertimenti agli « staterelli vi-

cini, gelosi e nemici, dall'assalire e far sparire l'irrequieto principato, nel momento in cui lo spegnersi della dinastia poteva accendere troppe ingordigie » (111).

Col n. 33 si facevano esprimere dal principe pubbliche grazie a Pandolfo *Capo di ferro*, il principe che con magnanimo gesto gli aveva ridato il trono. Gisulfo, dandone lode a Dio (LA[U]S DEO) magnificava



Fig. 8.

(GLORIA) la gloriosa battaglia sostenuta da Pandolfo per liberare Salerno dagli usurpatori. Appare, così, il busto di Pandolfo sulle monete salernitane (fig. 8).

Rendendone grazia al Signore, si annunciò poi l'avvenuta « forzata adozione » (112) facendo incidere sulla moneta (n. 31 Cagiati) le sembianze dell'ancor imberbe figliuolo di Pandolfo (fig. 9). In un esempla-



Fig. 9.

re studiato non sono riuscito a vedere la figura di cui al disegno Grierson: si ha l'impressione che il viso realmente sia giovanile. Ma in monete siffatte ogni affermazione decisa parmi senz'altro arbitraria.

Con n. 34 (Cagiati), infine, si avvertivano popoli e stati limitrofi che, per grazia di Dio, ormai alto protettore del principe salernitano, non più in grado di provvedere alla sicurezza dello Stato, era Pandolfo *Capo*

(111) POCHETTINO, p. 320.

(112) DELL'ERBA, p. 8.



Fig. 10.

di ferro, con tutti i suoi eserciti. Solo così è possibile spiegare le due figure sul *diritto* di quel follaro (fig. 10): quasi simbolica investitura di poteri.

Dopo la morte di Gisulfo e di quella, inspiegabile, della principessa Gemma, ancor più evidente appare l'accorta politica del principe di Benevento. Sapendo di non esser ben visto e « perchè Salerno fosse in mani sicure, pose su quel trono il figlio Pandolfo, ma gli mise a fianco, come Conte di Palazzo, lo spoletino Giovanni Lamberto, stipite dei futuri principi salernitani » (113).

L'epilogo del dramma dinastico è da vedersi, col Sambon, nel n. 38 del Cagiati (977-981) su cui, come ben osservò il compianto amico Dell'Erba (114), i Principi di Benevento « non ardirono d'imprimere i loro nomi ». Pandolfo associandosi al trono di Salerno il padre Pandolfo *Capo di ferro*, consentiva a costui di riunire nelle sue mani il dominio di tutti gli stati longobardi, aumentati dalle marche di Spoleto e Camerino.

Nell'attesa di una revisione generale di tutta la produzione nummaria della zecca di Salerno durante il dominio longobardo, l'unica sequenza storicamente accettabile delle monete emesse nel periodo 974-977 sembra la seguente:

- follaro Gisulfo I AMOR POPULI (n. 30 Cagiati) (fig. 6);
- follaro Gisulfo I Tempio di S. Massimo (n. 32 Cagiati) (fig. 7);
- follaro Gisulfo I Pentagono stellato (fig. 1);
- follaro Gisulfo I Pandolfo I (n. 33 Cagiati) (fig. 8);
- follaro Pandolfo II DEO GRATIAS (n. 31 Cagiati) (fig. 9);
- follaro Gisulfo I, Pandolfo I DEO GRATIAS (n. 34 Cagiati) (fig. 10).

Pietro Ebner

(113) POCCHETTINO, p. 321.

(114) DELL'ERBA, p. 8. « Ma il Capo di Ferro, dicendosi collega del figlio, nel Maggio del 978 aggregò al proprio dominio il Principato di Salerno »: POCCHETTINO, p. 320.